

## Le Sirene della Mafia

di Gian Carlo Caselli

Una mano. Una mano che spunta dalla porta socchiusa di un casolare. Afferra una bottiglia di latte. Poi scompare. Sembra la «Mano» della serie televisiva Addams. E invece no. Non è una fiction. È la mano di un delinquente. Ricercato da anni. Quanto basta ai poliziotti - appostati nei pressi - per irrompere nel casolare e arrestarlo. E scoprire che si tratta di Bernardo Provenzano. Il capo dei capi di Cosa Nostra. Il famigerato «Tratturi». Latitante da oltre 40 anni.

Un gran bel “colpo”. Onore e merito ai magistrati di Palermo e ai poliziotti che l'hanno messo a segno. Con coraggio, intelligenza e professionalità.

Ma sono gli stessi inquirenti ad ammonirci: la sacrosanta soddisfazione per l'arresto di un mafioso da guinness dei primati non deve far dimenticare che Cosa Nostra è prima di tutto un'organizzazione. Un vero e proprio sistema di potere criminale, con tutto un corredo di complicità e coperture che ne costituiscono la spina dorsale. Per cui, arrestare i boss è di fondamentale importanza. Ma nello stesso tempo occorre colpire l'organizzazione in quanto tale, soprattutto sul versante di quelle collusioni che ne sono lo specifico criminale.

È la stessa storia di Cosa nostra che lo dimostra. Dopo le stragi del 1992, la forte reazione dello Stato ha inflitto alla mafia siciliana colpi durissimi. In particolare, a Palermo vennero catturati latitanti come mai in precedenza, sia per numero che per caratura criminale: Totò Riina, Raffaele, Domenico e Calogero Gangi, Leoluca Bagarella, Giovanni ed Enzo Brusca, Pietro Aglieri, Filippo e Giuseppe Graviano, Mariano Tullio Troia, Vincenzo Sinacori, Vito Vitale, Giuseppe La Mattina, Cosimo Lo Nigro, Giovanni Buscemi e tanti, tantissimi altri ancora. Gli arresti, sempre a Palermo, sfociarono in condanne per 650 ergastoli e centinaia di anni di reclusione. Portarono inoltre alla confisca (dal 1993 al 1999) di beni mafiosi per un valore complessivo di 10.000 miliardi di vecchie lire. Cosa nostra era davvero stretta in un angolo. Sembrava davvero finita. E invece...

I tanti arresti, le tante condanne, le tante confische, i tanti “successi” ottenuti - lavorando sodo - dalle forze dell'ordine e dalla magistratura palermitana imposero a Cosa nostra di cambiar strada. Decisero di attuare una sorta di «strategia della tregua», finalizzata da un lato a cicatrizzare le ferite subite e dall'altro a far dimenticare la tremenda pericolosità dell'organizzazione. Niente più stragi, niente più omicidi eclatanti (quando si uccide, lo si fa con la «lupara bianca», senza strepiti). Lo spirito di «mediazione» invece della logica dello scontro aperto praticata dai corleonesi di Riina. Leader della nuova stagione fu proprio Bernardo Provenzano. È lui che adotta la tattica del «cono d'ombra», con l'obiettivo appunto di rendere invisibile l'organizzazione, di inabissarla. Nel contempo, rafforza la struttura a «compartimenti stagni» del gruppo criminale, affinché ciascun affiliato conosca solo un piccolo segmento, e non più di tanto, dell'organigramma complessivo (ciò in parte spiega i tanti, troppi anni di latitanza di Provenzano). Così, nonostante la tempesta abbattutasi su Cosa Nostra dopo le stragi, la mafia riesce a confermare e consolidare il controllo sul territorio. Pratica un racket delle estorsioni meno aggressivo (perché si attiene al motto «pagare meno per pagare tutti») ma più diffuso. Diviene sempre più una mafia degli affari. Riesce ad intromettersi in tutti gli appalti di un certo rilievo.

In sostanza, la strategia con la quale Provenzano traghetta Cosa Nostra verso il terzo millennio è meno sanguinaria, ma più insidiosa, perché ha di fatto favorito l'affievolirsi dell'attenzione sulla questione mafia in conseguenza del calo “statistico” dei fatti di sangue. Cambia l'attenzione e si modifica il “clima”. La strada dell'antimafia si fa più impervia e difficile. Per fortuna, i magistrati e poliziotti di Palermo continuano a darci dentro (l'arresto di Provenzano ne è la principale ma non unica dimostrazione). Ma qualcosa, sui versanti non propriamente investigativo-giudiziari, è come se si inceppasse.

Questo inceppamento si verifica quando la magistratura del «dopo stragi», abbandonando l'antica "scaltrezza" (consistente - come ha scritto Giuseppe Di Lello - nel riconoscere in teoria le connessioni della mafia col potere politico ed economico, per poi perseguire, nella costante prassi giudiziaria, soltanto l'ala militare dell'alleanza) apre e sviluppa anche procedimenti a carico di imputati "eccellenti" appartenenti alla borghesia politica, imprenditoriale e professionale, cioè alle collusioni che sono da sempre la faccia in ombra, ma portante, del sistema mafia. L'abbandono dell'antica scaltrezza non è indolore. Accade infatti che, pur di scongiurare il salto qualitativo nell'azione di accertamento dei legami e delle collusioni con Cosa Nostra, alcuni consistenti settori dello Stato hanno accettato di perdere una guerra che si sarebbe potuto vincere. Le tappe di questa strategia rinunciataria sono note, e si impernano sull'accusa a pubblici ministeri e giudici di costruire teoremi per ragioni politiche o, più brutalmente, di essere "comunisti" o amici dei comunisti. Gli attacchi si intrecciano con lo sterminio della verità. E vari commentatori, deliberatamente ignorando gli imponenti risultati investigativi e processuali ottenuti dopo le stragi del 1992, smarriscono perfino il significato delle parole, al punto da confondere "assoluzione" con "prescrizione" e da considerare liberato da ogni accusa un famoso uomo politico, prosciolto (solo) per il decorso del tempo dalla gravissima imputazione di concorso in associazione a delinquere con Cosa Nostra, con il contestuale rilievo che gli elementi a suo carico «non possono interpretarsi come una semplice manifestazione di un comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrilevante, ma indicano una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo» almeno fino al 1980.

Non stupisce, allora, che a sgomitare per occupare le prime file dei commenti all'arresto di Provenzano, dandone letture che mirano non tanto a celebrare i meriti - obiettivi ed incontrovertibili - degli inquirenti, quanto piuttosto ad inventarsi strumentali contrapposizioni con i metodi di accertamento della verità seguiti nella Procura di Palermo del dopo-stragi, siano proprio molti di coloro che in questi anni si sono distinti nell'aggressione e nella calunnia dei magistrati onesti, colpevoli di fare il loro dovere a 360 gradi. Quasi volessero ammonire anche i nuovi inquirenti che ci sono livelli, come dire, invalicabili. Che alzare più di tanto il velo dei rapporti fra la mafia ed esponenti del ceto dirigente del Paese espone ai noti rischi di linciaggio. Come aveva ben capito - fin dal 1900 - Gaetano Mosca, quando scriveva che il funzionario pubblico onesto «presto comprende che se vuole combattere i soliti onorevoli usi a trescare colle cosche mafiose dovrà intanto essere esposto alle trame e alle calunnie che si ordiranno contro di lui a Roma». E «se non riesce, sarà addebitata a lui la responsabilità dell'insuccesso». I magistrati che lavorano oggi alla Procura di Palermo sapranno certo resistere agli interessati ammonimenti di queste perverse sirene. Ma è bene sapere che certe sirene non si stancano mai. E che cantano sempre la stessa canzone. Incompatibile con una lotta alla mafia che sappia colpire anche «una delle cause principali, se non la principale, dello strapotere della criminalità mafiosa», vale a dire «gli inquietanti suoi rapporti col mondo della politica e con centri di potere extra-istituzionale» (le parole virgolettate sono di Giovanni Falcone).

(15.04.2006)